

Fabrizio Franceschini

*Dalle carte di Salvatore Viale: genesi e trasformazioni linguistiche della «Serenata di Scappino»**

1. La *Serenata di Scappino* di Salvatore Viale, compresa nella sua *Dionomachia* (1817), è il primo testo letterario in lingua corsa messo a stampa. Certo gli archivi possono custodire testi antecedenti «in idioma corso»¹ e per fine Seicento-inizio Settecento si hanno notizie (ma non documentazione d'epoca) di poeti popolari che accanto all'italiano usavano la lingua natia.² La *Serenata di Scappino* si pone però a un livello nettamente superiore, dato che non è un testo destinato alla circolazione locale, ma è incluso in un'opera più volte edita in Italia e in Francia³ e letta,

* Nel contributo uso le seguenti abbreviazioni: FALCUCCI, *Vocabolario* = FRANCESCO DOMENICO FALCUCCI, *Vocabolario dei dialetti, geografia e costumi della Corsica*, [...] a cura di Pier Enea Guarnerio, Cagliari, Società Storica Sarda 1915; ALFONSI, *Parlata balanina* = p. TOMMASO ALFONSI, *Il dialetto còrso nella parlata balanina*, Livorno, Raffaello Giusti 1932; CECCALDI, *Evisa* = MATHIEU CECCALDI, *Dictionnaire corse-français Pieve d'Evisa*, seconde éd., Paris, Klincksiek 1988; ALEIC = GINO BOTTIGLIONI, *Atlante Linguistico Etnografico Italiano della Corsica*, Pisa 1933-1942 (nelle relative citazioni c. indica la carta geolinguistica, P. il punto del territorio); DEI = CARLO BATTISTI-GIOVANNI ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, Barbèra 1950-1957; GDLI = *Grande dizionario della lingua italiana*, diretto da Salvatore Battaglia e quindi da Giorgio Barberi-Squarotti, Torino, UTET 1961-2004.

¹ Vedi il sonetto ms. riferito a eventi del 1730 circa, reperito nel 1987 da M. J. Acquaviva e pubblicato da JACQUES THIERS, *Papiers d'identité(s)*, Ajaccio, Albiana 1979, p. 34, che inizia «Poveri corsi, e duve n'este andatu / lu vostru candidissimu splendore? / Or avà sì che ben bituperatu / l'avete cum bergogna e disonore». PASCAL MARCHETTI, *La corsophonie. Un idiome à la mer*, Paris, Albatros 1989, p. 21, richiama inoltre, come «“premier texte corse imprimé” [...] une brève intervention du conseiller général Francesco Grimaldi en 1791», rinviando a *Bastia, regards sur son passé*, Paris, Berger-Levrault 1983, p. 141.

² Vedi EUGENE F. X. GHERARDI, *L'écrivain et l'œuvre au confluent de l'oralité et de la littéralité. L'exemple de Guglielmo Guglielmi (1644-1728)*, «*Études corses*» 39, 1992, pp. 119-129; JACQUES FUSINA, *Les leçons de Guglielmu*, in *Etudes corses études littéraires. Mélanges offerts au Doyen François Pitti-Ferrandi*, Lille, Les éditions du Cerf 1989, pp. 77-85. Il primo testo del genere a stampa, caratterizzato da una forte presenza di lessico agricolo corso, è *Rimostranze al nobile Filippo Adorno, Governatore Genovese, a nome degli abitanti di Castagniccia, per la carestia del 1702. Ottave giocose di Prete Guglielmo Angeli [sic] delle Piazzole d'Orezza*, in *Tre novelle morali tratte dalla storia patria, di Regolo Carlotti. Colla giunta di alcune poesie contadinesche in dialetto corso*, Bastia, Fabiani 1835, pp. 10-27 della *Giunta* (curata dallo stesso Viale, come conferma PAUL-MICHEL VILLA, *Bibliographie critique des œuvres de Salvatore Viale*, «*Études corses*», 34, 1990, pp. 123-43, a p. 131 n° 19).

³ La prima edizione della *Dionomachia, poemetto eroi-comico con note*, fu stampata a Livorno, anonima e con data Londra 1817, per evitare problemi con la censura toscana e specie con le autorità religiose; il Viale, nel novembre 1816, aveva «contratt[ato] a sue spese, con un librajo di Livorno, la stampa» per una tiratura di mille esemplari (autobiografia e lettere cit. in VILLA, *Bibliographie critique*, cit., pp. 126-27). Fecero seguito *Dionomachia, poemetto eroi-comico di Salvador Viale. Seconda edizione notabilmente corretta, accresciuta ed illustrata*, Parigi, presso P. Dufart 1823, e *Dionomachia, poemetto eroi-comico di Salvator Viale. Terza edizione ricorretta*, Bruxelles presso H. Tarlier, ma in realtà Livorno, Eugenio Pozzolini 1842. Il poemetto comparve

commentata o citata da Lambruschini (assai precocemente),⁴ Niccolini, Tommaseo, Vieusseux, Capponi ecc., dall'inglese Robert Benson,⁵ dai francesi Henri Beyle (poi noto come Stendhal) e Alphonse de Lamartine.⁶ Alcuni studiosi, nel riconoscere la rilevanza della *Serenata*, vi vedono tuttavia «la condescendance du bourgeois bastiais vis-à-vis des paysans»⁷ o meglio «une pratique ludique sous la plume ironique d'un écrivain bourgeois»⁸; in effetti il testo nasce come gioco letterario, rispondente però, più che a dinamiche socioculturali corse, precisi modelli italiani.

La *Dionomachia*, poema eroicomico ispirato alla *Secchia rapita* del Tassoni e riferito a un fatto di cronaca corso (la lite sorta nella settimana santa del 1812, per una carogna d'asino, tra i paesi di Lucciana e Borgo presso Bastia), fa vibrare anche le corde dell'epica e della lirica.⁹ Viale, già frequentatore dei circoli letterari romani e docente di Eloquenza a Bastia (1811), doveva poi sapere che «nei Poemi [eroicomici] stessi vedesi adoperato talvolta il dialetto villereccio, come nei Canti VII e X del *Malmantile* e nel Canto XII del *Ricciardetto* e nel Canto XIV del *Torracchione*». Così una raccolta di *Poesie pastorali e rusticali* del 1808, ove si legge anche che

i più grandi poeti fiorentini vollero palesemente far conoscere che la lingua del loro contado avea tali vezzi e leggiadrie da poter comparire felicemente in Parnaso accanto al linguaggio più terso e

poi negli *Scritti in verso e in prosa di Salvatore Viale da Bastia*, per cura di Francesco Silvio Orlandini, Firenze, Le Monnier 1861, pp. 1-97. A fine Ottocento venne stampato anche in Corsica (Bastia, Fabiani 1898 e 1900), attorno al 1920 fu tradotto in francese da J. Carabin e Louis Villat («La Nouvelle Revue», IV serie, 54-55-56, luglio-novembre 1921), e nel 1998 è uscito come *E guerre sumerine (Dionomachia), adattamento in lingua corsa*, a c. di Elena Bonerandi, Ghjuvanni Chiorboli, Ghjuvan Maria Comiti, Alanu Di Meglio, Ghjacumu Thiers e Maria Anna Versini, Corte, Centru Culturale Universitariu 1998.

⁴ Cfr. Archives Départementales de la Haute Corse di Bastia (ADHC), Papiers Salvatore Viale, 44J 1, ms., *Osservazioni sulla Dionomachia di Raffaello Lambruschini nel 1813*.

⁵ ROBERT BENSON, *Sketches of Corsica* [...], London, Longman, Hurst, Rees, Orme, Brown and Green 1825, pp. 129-138: alle pp. 133-35 la *Serenata* (ed. 1817), con omissione degli ultimi 4 versi.

⁶ Beyle e Lamartine per la verità conobbero la *Dionomachia* (ed. Parigi 1823) negli ambienti del Gabinetto Vieusseux in palazzo Buondelmonti, ove Viale era indicato scherzosamente come il cantore di Bajone, l'asino al centro del poema (PAUL-MICHEL VILLA, *La maison des Viale*, Paris, Presse de la Renaissance 1985, nuova ed. rivista Ajaccio, Alain Piazzolla s. a. da cui si cita, pp. 123-28). L'edizione parigina del poemetto era stata distribuita in Italia dal libraio fiorentino Guglielmo Piatti, grazie ai buoni uffici di Giovan Battista Niccolini. Per la diffusione dell'edizione livornese del 1842 Viale contava sulla mediazione e sulla rete di rapporti del Vieusseux, incontrando però varie difficoltà (vedi MARCO CINI, *Giovan Pietro Vieusseux-Salvatore Viale. Le dialogue des élites. Correspondance 1829-1847*, Ajaccio, Albiana 1999, p. 30 n. 7 e pp. 167 sgg., per le lettere tra il novembre 1841 e il maggio 1842 relative alla nuova ed. della *Dionomachia*).

⁷ GHERARDI, *L'écrivain et l'œuvre*, cit., p. 120.

⁸ THIERS, *Papiers d'identité(s)*, cit., p. 35.

⁹ Per il primo aspetto vedi la rievocazione delle vittorie dei corsi contro i francesi, nel 1738 e ancora nel 1768 sotto la guida di Pasquale Paoli (canto II). Per il secondo vedi l'«introduzione epicedica» all'ultimo canto e l'invettiva contro la Corsica connesse all'uccisione dell'amico Alessandro Petriagnani avvenuta agli inizi del 1813 per questioni di proprietà territoriale (*Dionomachia*, ed. 1817, pp. 125 sgg. e *Note*, p. 144). Notevole anche il lamento funebre inserito, «a imitazione de' veri», nel c. IV dell'ed. 1823, pp. 90-93, e ripreso da NICCOLÒ TOMMASEO, *Canti popolari toscani corsi illirici greci*, II, *Canti del popolo corso*, Venezia, Girolamo Tasso 1841, pp. 250-51.

studiato dei dotti [...]. In questo nuovo genere di poesia, che *Rusticale* si appella, [...] non di rado si ha il vantaggio di veder conservato [...] molte antiche voci della Toscana favella, che altronde erano andate in dimenticanza.¹⁰

Così anche Viale inserisce nel suo poema eroicomico un brano in lingua «rusticale», seguendo da vicino i modelli della *Nencia da Barberino* di Lorenzo, della *Beca da Dicomano* di Luigi Pulci e di opere congeneri,¹¹ come mostrano le tabelle 1 e 2.

Tab. 1: Confronto tra la stanza 1 della <i>Serenata</i> (ed. 1817) e i testi rusticali toscani			
Salvatore Viale <i>Serenata di Ciapino</i> (ed. 1817, pp. 62-65)	Lorenzo de' Medici <i>Nencia da Barberino</i> , p. 259	Luigi Pulci <i>Beca da Dicomano</i> , p. 292	Gabriello Simeoni <i>Rime e concetti villaneschi d'Ameto</i> , p.331
O specchiu de zitelle di la pieve, / o la miò chiara stella matuttina, / più bianca di lu brocciu e di la neve, / più rossa d'una rosa damaschina, / più aspra d'a cipolla, e du stuppone, / più dura d'una teppa, e d'un pentone.	6 [...] Io t'assomiglio a la Stella diana, /quando apparisce a la capanna mia: / più chiara se' che d'acqua di fontana / [...] più bianca se' che il fior de la farina [...]. 7.4 Ella ha il suo cuore più ch'un ciottol duro.	4. Tu se' più bianca che non è 'l bucato, / più colorita che non è 'l colore, / più sollazzevol che non è il mercato, / più rigogliosa che lo 'mperadore, / più framettente che non è il curato, / più zuccherosa che non è l'amore.	6. Amor, amor, tu sei la mia rovina / né della pena mia, crudel, ti duole. / Tu sei più bianca che non è la brina, / e senti di moscado e di viole.

Tab. 2: Confronto tra la stanza 2 della <i>Serenata</i> (ed. 1817) e i testi rusticali toscani			
Salvatore Viale <i>Serenata di Ciapino</i>	Lorenzo de' Medici <i>Nencia da Barberino</i> , pp. 259-60	Francesco Baldovini <i>Lamento di Cecco da Varlungo</i> , p. 364	
2. Tu m'hai strigatu: eo struchiu a pocu a pocu, / sò spitittatu, e au core achiu gran pena. / A notte un dormu, e achiu lo sangue in focu, / cume manghiassi u piverone a cena; / lasciu andà le miò sciotte a gueru intornu / e un tessu mancu tre fattochje au jornu.	7.7-8. Ma ella guarda sempre questo e quello / per modo tal che mi strugge il cervello. 10. La m'ha sì concio e in modo governato / che più non posso maneggiar marrone; / ed hammi drento sì avvilluppato / ch'i' non posso inghiottir già più boccone.	10. 5-8 In somma il me' cervel tutto l'ho perso / dreto a te, Sandra, che mi fai morire: / i' piango tutt'il dine, e tu lo sai / e la notte per te non dormo mai. 10.3-4 S'i' aro, i' do col bombere a traverso, / s'i' fo una fossa, i' non ne so nescire.	

¹⁰ *Poesie pastorali e rusticali*, raccolte ed illustrate con note dal dottor Giulio Ferrario, Milano, Società Tipografica de' Classici italiani 1808, p. XV e, per la citazione precedente, p. XX.

¹¹ Cito dalla raccolta ora indicata, con rinvio diretto alle pagine e indicazione del numero di stanza ed eventualmente di verso. Le moderne edizioni della *Nencia* (ad es. L. DE MEDICI, *Opere*, a c. di Tiziano Zanato, Torino, Einaudi 1992, pp. 153-74) escludono come spurie varie stanze ivi accolte.

Viale dunque, nell'ereditare dalla grande tradizione toscana l'uso della lingua contadinesca non solo per satireggiare i villani ma anche per rivelarne il tesoro lessicale, a tal fine sembra scegliere «la lingua vernacola de' montanari corsi», in particolare del «di qua da' Monti [ove] le persone men rozze usano un linguaggio che si discosta dal Toscano e dal Romano men d'ogn'altro dialetto d'Italia». Così detta una nota alla *Serenata* nella seconda edizione della *Dionomachia*, cui segue, «per coloro cui non andasse a genio una canzone in questo dialetto [...], una libera imitazione [in pretto italiano] di questa serenata, la quale non potrebbe essere confacevolmente tradotta».¹² Parrebbe dunque che l'autore, dopo aver imitato in corso i capolavori della poesia rusticale toscana, abbia poi ricondotto la *Serenata* corsa al modello linguistico originale, quasi a togliersi d'imbarazzo.¹³ L'analisi dei manoscritti del Viale mostra che le cose non sono andate così.

2. Le carte e i libri di Salvatore Viale sono stati ereditati da Paul-Michel Villa, cui si debbono la fondamentale monografia sulla famiglia Viale e la preziosa bibliografia degli scritti di Salvatore già citate. Attraverso la vicenda illustrata in questo nostro convegno da Christian Peri, i manoscritti di Salvatore Viale, così come ordinati e catalogati negli archivi di Villa Ferrandi, sono passati alla Bibliothèque Patrimoniale «Tommaso Prelà» di Bastia.¹⁴ Il relativo catalogo, predisposto dal Villa secondo l'ordine cronologico da lui ricostruito, si apre coi manoscritti della *Dionomachia*, sotto le segnature S.V.1-20: i mss. da 1.1 a 1-6 riguardano la fase antecedente alla prima stampa; quelli da 1.7 in poi, autografi o copie e stampe con correzioni autografe, presuppongono o riguardano le stampe del 1823 e del 1842. Si può quindi seguire, all'interno del laboratorio autoriale, la complessa vicenda del testo e del suo stesso titolo: i primi manoscritti, cioè S.V.1.1¹ ² ³ (tre inserti indicati dall'esponente), S.V.1.2, S.V.1.3 si intitolano *La Carogna*, ma già in S.V.1.1², c. XX, Viale passa a *La Perionomachia* e poi, cassando *La* e sovrascrivendo *Dio a Peri*, a quel *Dionomachia* che diverrà il titolo definitivo.¹⁵

Particolarmente interessante ai nostri fini è l'autografo S.V.1.1³, databile tra l'aprile e l'ottobre 1812.¹⁶ Come mostra la c.1r qui riprodotta (tav. 1), si tratta di un

¹² Ed. 1823, p. 111 n. 20, per cui vedi oltre, § 7.

¹³ Così intende JEAN-BAPTISTE MARCAGGI, *Chants populaires de la Corse. Lamenti, voceri, nanne*, Ajaccio, Albiana 2013, p. 9, che aggiunge «autant le texte corse a de la verdure, du pittoresque, autant le texte italien est pâle, édulcoré».

¹⁴ Parte dell'archivio Viale-Prelà è stata conferita dallo stesso Villa, nel 2008, all'Archivio Storico del Gabinetto Vieusseux (ASGV). Altri documenti concernenti Viale e la *Dionomachia* si trovano in ADHC e alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.

¹⁵ Vedi anche il manoscritto col titolo cassato *La Carogna* e, sopra, *La Dionomachia* riprodotto in VILLA, *La Maison des Viale*, cit., p. 72, identificabile forse col testo datato 12 novembre 1812 su cui VILLA, *Bibliographie critique*, cit., p. 125.

¹⁶ Autografo, cc. OO, cm. LA x AL. Il termine *ante quem* è il succitato ms. del novembre 1812, mentre il termine *post quem* è la Pasqua (29 marzo) dello stesso anno, dato il riferimento alla settimana santa. Vi si cita inoltre Alessandro Petriani (vedi sotto nel testo) che, dopo aver scritto

cena in stalla al mannerino o anche *in cherciula la cena al mannerino*. La lingua di questi abbozzi non è corsa ma italiana; l'inserzione di preziosismi lessicali contadineschi, a norma della tradizione rusticale, è però attuata attingendo al repertorio corso, cui rinviano *mannerino* 'maialino'¹⁸ e *cherciula* come sinonimo locale di *stalla*.¹⁹

Infine a questo stadio testuale, oscillante tra prosa e poesia e definibile come stadio A, il nome del rustico cantore non è ancora *Scappino* o *Schiappino*²⁰ ma *Picchiuolo* o comunque un antropónimo in *-olo*, come garantisce la rima: in corrispondenza di «bulentier lascerie d'esse Schiappinu / [...]/. Oh fussi u cavizzale, o u cuscinetu, / O u lenzolu supranu d'u to lettu» (ed. 1817, p. 65, c. IV st. 15), qui abbiamo infatti (c. 4v, ll.1-8):

Dormi sonni felici
 O fossi quando sei nel tuo letticiuolo
 Una pulce un cimicino
 Od <un una cim> il capezzale [ms. *capellazzale*] cuscino

¹⁸ Nelle succitate *Ottave giocose di Prete Guglielmo Angeli*, edite dal Viale nel 1835, si hanno a II.5 *mandarinu* glossato 'majale' (p. 11) e a XXXV.2 *mandarino*, con la nota «nei villaggi di montagna il *mannerino*, ossia il majale fornisce una parte del companatico per tutto l'anno» (p. 27). FALCUCCI, *Vocabolario*, (che attinge anche a quest'opera), dà *mannarinu* con la variante *mandarinu*, 'porco che comincia a mangiare la ghianda, porco domestico'; ALFONSI, *Parlata balanina* ha *mannarinu* 'maialino'; ALEIC, carta 1217 'il porco casalingo' dà *mannerinu* (PP. 19 Alisani, 21 Corti, 24 Vènaco ecc.), *mannarinu* (PP. 3 Nonza, 5 Bastia, 9 Belgodere), *mandarinu* (P. 10 Calvi) ecc. Dalla stessa base MANUARIUS si ha in Toscana, e specie in area pistoiese, *mannerino*, ma col senso di 'agnello castrato' (GDLI, s. v., con attestazioni a partire dal sec. XVI; *Vocabolario pistoiese*, redatto da Lidia Gori e Stefania Lucarelli, a c. di Gabriella Giacomelli, Pistoia, Società pistoiese di storia patria 1984, s. v.). Come indica DEI, p. 2351, l'accezione corsa trova riscontro in carte centro-italiane con *mandarinus porcus* (sec. XII, Campagnano), *porcus mannarinus* (1333, Fondi) ecc., nonché nel calabrese *mannarinu*, *mandarinu* 'maiale cresciuto nella stalla', ecc.

¹⁹ FALCUCCI, *Vocabolario*, p. 139, dà *chèrciula* per Rogliano (il suo paese nel Capocorso) e *chèrcila* per Centuri, 'stalla per le bestie equine, pel bestiame minuto' (mentre altrove 'cantina'); cfr. ALEIC (che qui e di seguito cito in grafia normalizzata) c. 1211 'il porcile', P. 20 Cervioni *u gherciulellu* e passim *u garciulellu*; c. 800 P. 32 Bocognani *u càrciaru* 'il porcile (in fondo al cortile)', P. 34 Bastelica *a càrciara* 'ripostiglio', ecc. La base è lat. CARCÈRE(M) nel senso originario di 'recinto, chiuso', poi soppiantato da quello di 'prigione'.

²⁰ Tale nome compare, in riferimento ad altro personaggio, in un abbozzo della *Dionomachia* conservato in ASGV, Fondo Viale-Prelà, Inserto 5.8 (sinora datato 1830-1839 ma da riportare al 1812-1813), cc. 63r-70, ove i nomi dei luccianesi e borghigiani sono diversi da quelli poi prescelti. Abbiamo infatti *Pasqualone* invece di *Sornacone*, *Pa(v)olone* invece di *Strambone* e anche un *don Schiappino curato* con sovrascritto *Mafrino*: «Paolon narra a Don Schiappino curato / Che v'era un funerale / Come il corvo all'odor del morticino / Così il prete allegrossi a annunzio dato annunzio grato / S'alza e prende pel mortorio / La stola, il rituale e l'aspersorio» (c. 65r; cfr. ed. 1817, p. 24, c. II st. 27: «Strambon, per beffa, annunziò al curato / un ricco funeral; sorge Mafrino, / e si rallegra a quell'annunzio grato, / come il corvo all'odor del morticino; / e siegue lui, fornito pel mortorio / di stola, rituale ed aspersorio»).

Più bianca de lo latte e de la neve
Più aspra d'una mela di Gennajo
cota
Più dura d'una <mola> e d'un mortajo.

4. Sotto la segnatura S.V.1.6 il catalogo indica *Une vingtaine de pages autographes avec les sizains de la serenade de Schiappino*.²⁵ Nella prima carta troviamo appunto il testo intitolato *Serenata*, composto da 10 sestine e messo ormai in bocca a *Schiappinu* (-o), forse per reminiscenza de *La Serenata di Ciapino* [...], *stanze rusticali di Bartolommeo Vitturi nobile patrizio veneto, 1750*.²⁶ Fornisco qui la riproduzione del testo (tavv. 4, 5) e un'edizione diplomatica, con semplice inserzione tra parentesi quadre del numero di stanza:

c. 1r
Serenata

[1]

O specchiu d'e zitelle di la pieve
O la mio chiara stella matuttina
lu chi
<Tu sei> più bianca chi u brocciu e la neve
Più rossa d'una rosa damaschina
Più aspra d'a cipolla e d'u stuppone
Più dura d'una teppa e d'un pentone.

[2]

Tu m'hai eo strughiu a pocu a pocu
Par chi mi abi stregatu: eo manghiu pocu
Sò spitittattu e a u core achiu gran pena.
a
A notte un drommu e achiu lu sangue in focu
Cume manghiassi u piverone a cena;
curu le
Nun lavoru e mio vigne e le mio prate
Lasciu andà le mio capre a gueru intornu
E un compiu una lenza in tre ghiurnate.
E più nun tessu tre fattochie a u jornu.

[3]

Duve fai trischie u sabatu peu fornu
Eu bengu in nice di circà u vitellu
Ti facciu u cercu e ti vo sempre attornu

²⁵ Autografo, cc. OO, cm. LA x AL.

²⁶ A parte il titolo, l'unica coincidenza significativa (ma spiegabile anche con fonti comuni) è tra la st. 8 del Viale e la st. XIII del Vitturi «I' ti diedi pur io quel gamurrino / col qual tanto rifai la tua figura; / ben te l'invidia ognuna del confino / e alla chiesa con gli occhi te lo furà». La *Serenata di Ciapino*, con l'annesso *Lamento della Ghita*, è però menzionata in varie edizioni primo-ottocentesche di testi del genere, come le *Poesie pastorali e rusticali*, cit., p. XIX n. 2, o il *Lamento di Cecco da Varlungo di Francesco Baldovini con le note dell'ab. Orazio Marrini, con la versione latina*, Firenze, Gaspero Ricci 1817, p. VIII.

Cume lu to caprettu e cagnulellu
Ami tantu u to cucchiu e u to mertinu
E po' tant'odiu porti a me mischinu.

[4]

Quandu in stalla dai cena a u mannerinu
La sera, o cogli in l'ortu l'insalata
T'appostu e tu mai nun mi vuoi vicinu
Eppuru eo t'amu e t'achiu sempre amata
Fin da quandu eru tantu chiuculellu
un
Che m'arrivavu a coglie a u sumerellu.

[5]

Lasciava spessu scumbià l'agnelle,
Cullava a coglie e frutte su i chiarasci
Cun tecu e mi ghiucava al<1>e piestrelle,
E bulea l'impatta
Bulea guagnandu esse impattatu in basci
D'u morsu chi per zerga a lu puchiale
Tu m'attaccasti achiu ancu u mercu avale.

c. 1v

[6]

Ti ricordi in quest'ultima nivata:
palle
Tiravi e tolle, e a u to balcon supranu
Fecie da u vetru rottu l'affaccata
fecie un
Eo rendie a bocca risa u basciamanu
Quelle sere benia da te a bichiane
E ghiucavamo insemme a scallamane.

[7]

bella
Ti dedi u core o Filignocca ingrata
E tuttu u meo ti sarie prontu a dane.
cudanella
U casciu ch'a mio bacca bracanata
Mi fa gni jornu eo lu bendu in citane
E all'appiettu di bapu e d'e' surelle
Ti ne accattu friscetti achi e curdelle.

[8]

scarlattina
T'achiu datu una reta crimisina
Cun quattru pendalucchi, e infrisciulata
Una suttana rossa di stamina
Quandu la porti pari una spusata
In ghiesa la Dumenica damane
Sì l'imbilia di tutte e paesane.

[9]

Dumenica t'aspettu sottu e lecce
Bulimmu insemme fà le merendelle
Menerachiu mumicchette caniste pasquarecce
Eu purtarachiu canistrelli e schiecce
Ove latte †[...]nutu† e falculelle
Purtarachiu u miu novu calascione
Balleremmu a Ciccona e u Tarascone.

[10]

Bulentier lascerie d'esse Schiappinu
Per esse a rota ch'io ti rigalai
E stringhie lu to corpu labastrinu
E or chi drummendu in lettu ti ne stai
Oh fussi u cavizzale o u cuscinetu
O u lenzolu supranu d'u to lettu!

5. Possiamo soffermarci ora, rinviando per le questioni grafiche, fonetiche e morfologiche ad altri studi e sedi, su alcuni aspetti lessicali di questa prima redazione della *Serenata*. Le note del Viale nelle edd. 1817 e 1825 (vedi oltre) ne chiariscono le più significative voci, per cui mi concentro sulle varianti non accolte nelle stampe.

Nella st. 2, dedicata al *tópos* del contadino-pastore tanto innamorato da non saper più compiere i lavori abituali, Viale aveva pensato all'incapacità di compiere «una lenza in tre ghiurnate». Abbiamo qui una delle voci corse di più antica attestazione: esempi come «la lenza de la vigna cum exitu suo» compaiono infatti in una carta di prima metà sec. XII relativa a beni in Corsica,²⁷ mentre nel più antico testo volgare di area corsa, datato 11 novembre 1220, troviamo «la lenza di l'Albertulacia» (con *s* per *z* secondo condizioni pisane).²⁸ Il senso, in questi antichi testi come nelle *Ottave giocose di Prete Guglielmo Angeli*²⁹ e nella *Serenata*, è quello di 'striscia di terreno in orto o campo',³⁰ proprio di analoghe voci attestate in epoca antica e moderna nell'area pisana e lucchese, in Sicilia, in Calabria ecc.:³¹ non finire un modesto appezzamento di terra in tre giornate indica, con l'esagerazione del caso, un'incapacità assoluta di svolgere i lavori ordinari.

²⁷ Cfr. SILIO P. P. SCALFATI, *Les documents du 'Libro Maestro G di Gorgona' concernants la Corse (XI-XII s.)*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge-Temps Modernes», 88, 1976, p. 567; ID., *Carte dell'Archivio della Certosa di Calci (1100-1150)*, Roma, Ed. di Storia e letteratura 1971, II, p. 309 e passim.

²⁸ Cfr. ALFREDO STUSSI, *Corsica, 11 novembre 1220*, in *Omaggio a Gianfranco Folena*, Padova, Editoriale Programma 1993, pp. 235-46, a pp. 241 (testo) e 241-42 n. 9.

²⁹ St. 4.2-3 «ti custeranno le vigne e le chiose, / e lenze, i curtanili e li castagni», con la nota «lenza: una data estensione di terreno, che si può misurare con una lenza» (p. 24; la base ovviamente è LİNTEA 'fascia di lino' > lat. tardo LĒNTEA 'fascia di terra' o anche 'filo da pesca').

³⁰ FALCUCCI, *Vocabolario*, s. v., e vedi UTA CHIODI-TISCHER, *Die Mundart von Sisco (Korsika)*, Frankfurt, Haag & Herschen 1981, p. 184.

³¹ Documentazione in F. FRANCESCHINI, *L'olivicoltura e il frantoio tradizionale nell'area dei Monti pisani: unità ambientale e frammentazione linguistica*, «Quaderni dell'Atlante Lessicale Toscano», 5/6, 1987/88, pp. 47-108, a pp. 60-61.

Nella st. 7, come alternativa di (*bacca*) *bracanata* ossia ‘pezzata’³² in rima con *ingrata*, Viale aveva pensato a *cludanella* in rima con *bella*: *cludanellu*, dato dal Falcucci come «appellat[ivo] della volpe che abbia una macchia bianca sulla coda»,³³ si applica tuttora a mucche o capre con la coda, o parte di essa, di colore diverso dal manto.³⁴ Infine a 10.2, invece di «u casacchin ch’eo ti dunai» delle stampe, qui si ha «a rota ch’io ti rigalai», con *rota* per ‘specie di vesta, gonnella, *jupon*’.³⁵ Consideriamo ora la st. 9, eliminata dalle stampe. Schiappinu invita la bella Filignocca in un ameno luogo (*sottu e lecce*)³⁶ a *fà le merendelle*, cioè una merenda con possibili sviluppi erotici.³⁷ Egli porterà il suo calascione, per suonare e ballare la ciaccona (*ciccona* è errore materiale) o il *tarascone* ‘trescone’,³⁸ e una serie di vivande e dolci prelibati. In tale cornice l’autore vuole inserire i nomi dei dolci più tipici ma è incerto sulla scelta: l’insieme delle varianti trova puntuali confronti nei vocabolari dialettali e nella carta 1652 dell’ALEIC dedicata ai dolci casalinghi.

Riguardo ai *canistrelli* del v. 3, prodotto tuttoggi diffuso anche a livello commerciale, Falcucci, *Vocabolario* (p. 409) dà *canistréllu* per ‘specie di buccellato in forma di anello’, mentre in Alfonsi, *Parlata balanina* il senso è ‘ciambellina’. La voce, nel pl. *i ganistrélli* e sim., è in ALEIC c. 1652 ai PP. 12 Mugale, in Balagna, e 18 Calacuccia nel Niolo; il Bottiglioni ne fornisce due disegni (figg. 9-10) e specifica che sono «impastati con farina acqua, zucchero e anice o finocchio».

La seconda voce del v. 3 è *schieccie*. Falcucci, *Vocabolario* dà *schjaccia* per ‘schiaccia, focaccia’ e ALEIC c. 1652 presenta *le schiacce* tra i dolci casalinghi del P. 1 Rogliano, all’estremità del Capocorso. La voce, generalmente con [a] tonica, è normale per ‘schiacciata dolce o salata’ (c. 1647) e per ‘focaccia (pane dolce)’ (c. 1648) dal Capocorso all’area di Bastia alla Balagna; a Brando (P. 4), poco a nord di Bastia, e alla Volpajola (P. 11), circa 20 km a ovest di Borgo e Lucciana, Bottiglioni registra però la forma con palatalizzazione *schïäccia*, messa in bocca a Schiappino.³⁹

³² FALCUCCI, *Vocabolario*, s. v.; CECCALDI, *Evisa*, ha *bracanà* ‘changer de couleur’, detto ad es. di frutta che matura.

³³ FALCUCCI, *Vocabolario*, p. 421 s. v., con riferimento alla Balagna; CECCALDI, *Evisa*, p. 93, ha *còdanu* detto di animale ‘qui a la queue terminée par une touffe blanche’.

³⁴ Come mi confermano Stella Retali-Medori e Francesco Maria Luneschi che, conducendo uno studio sui nomi delle capre in rapporto a colore, forma delle corna ecc., ha trovato sia *cludanella* sia la variante *pumuntinca cludanedda*.

³⁵ FALCUCCI, *Vocabolario*, p. 301, s. v.

³⁶ Il nome dell’albero a norma corsa è femminile: FALCUCCI, *Vocabolario*, s. v. *leccia*.

³⁷ Ivi s. v. *merenda*, *-èlla*, *-èlle*, e s. v. *dónna*, col detto *se a dónna manghja pocu insemme cu a famiglia*, è *segnu ch’èlla face e merendèlle*, cioè si dà buon tempo con altri; la massima, udita dal Falcucci «anche da una roglianese», è in ANTOINE MATTEI, *Proverbes, locutions et maximes de la Corse, précédés d’une étude sur le dialecte de cette île*, Paris, Maissonneuve 1867, reprint Ajaccio, Albiana 2008, p. 21 n° 87. La voce (con *é* chiusa) è pure in FANCIULLI, *Vocabolario di Monte Argentario e Isola del Giglio*, cit., per ‘gita in campagna o ritrovo in altro luogo per divertimento’.

³⁸ FALCUCCI, *Vocabolario*, s. v.; ALEIC, c. 1780 (balli tradizionali) con *u tarascòne* a P. 13 Vescovato e forme simili a Bastia, nel Capocorso, a S. Pietro di Tenda ecc.

³⁹ Cfr. ARMISTIZIO MATTEO MELILLO, *Corsica*, in *Profilo dei dialetti italiani*, a c. di Manlio Cortelazzo, 21, Pisa, Pacini 1977, pp. 28-29: nell’area di Bastia e nel Capocorso la palatalizzazione

Per *falculelle* del v. 4, troviamo *falculélla* in Falcucci, *Vocabolario* per ‘fiadone’, in Alfonsi, *Parlata balanina* per ‘focaccetta’ e in Ceccaldi, *Evisa*, p. 144, per ‘gâteau de ménage, plus o moins en forme de croissant’ (donde il nome); l’ALEIC, c. 1652, attesta *falculélla* (pl.) nei PP. 16 Omessa e, in colonna destra, 24 Vènaco presso Corte, ne dà un’immagine (fig. 7) e aggiunge, in colonna sinistra, «specie di frittelle impastate con farina di granturco; si fanno particolarmente a Bastia».

Veniamo ora alle varianti sovrascritte al v. 3 ossia «Menerachiu mumicchette caniste pasquarecce». Il verbo in inizio di verso a prima vista sembrerebbe sinonimo di *purtarachiu*; in corso però *menà* o più spesso *minà*, oltre che ‘percuotere, picchiare’, significa ‘rimestare la pasta, impastare’ e sim.,⁴⁰ per cui si tratterebbe non di portare ma di preparare i dolci. In *mumicchette* si può vedere un’incertezza tra *mucchetta* e *micchetta*. *Micchèta* in Alfonsi, *Parlata balanina* vale ‘piccia, coppia di pani’, in Ceccaldi, *Evisa*, p. 235, ‘petite miche’ ossia ‘pagnotta’ e in ALEIC c. 1648, P. 31 Aleria, ‘focaccia (pane dolce)’.⁴¹ La c. 1652, tra le risposte alla domanda *per la tua festa ti farò...*, mostra pure al P. 24 Vènaco (in colonna destra) *e micchètte* (é chiusa), ma al P. 12 Mugale ha *e mucchètte* con *u* protonica, sicché la pagina del Viale e la carta geolinguistica concordano in tale alternanza. *Caniste* potrebbe essere una variante di *canistrelli*,⁴² mentre l’aggettivo *pasquarecce* sottolinea che nel periodo pasquale la produzione di dolci casalinghi, è particolarmente ricca. Volendo ridurre a un endecasillabo regolare quanto scritto nell’interlinea, potremmo avere dunque *menerachiu micchette* oppure *mucchette* oppure *caniste pasquarecce*: essendo la scelta tra tali possibilità difficilmente motivabile, nell’edizione interpretativa che segue lascio il verso nella prima stesura «eu purtarachiu canistrelli e schiecce», che tra l’altro mantiene il parallelismo col v. 5 («purtarachiu...»).

Resta da discutere la *crux* del v. 4 «Ove latte †[...]nutu† e falculelle». Oltre ai dolciumi, Schiappino porta per la sua bella *ove* (plur. di *óvu* ‘uovo’ a norma corsa), latte e qualcos’altro. La forma in *-nutu* potrebbe anche essere un aggettivo riferito al

di /a/ tonica davanti a palatale e a /n/ predentale, oltre che a /r/ preconsonantica, si realizza come [ɛ], [æ] o /a/ lievemente palatalizzata.

⁴⁰ Cfr. FALCUCCI, *Vocabolario*, s. vv. *menà* e *minà*; CECCALDI, *Evisa*, p. 236, s. v. *minà*. Questa accezione, non ignota ai testi letterari toscani (GDLI s. v, sub. 20, con l’es. di Lorenzo de’ Medici «la pasta è fine quanto più si mena»), trova riscontro in *menà* ‘maneggiare la pasta lievitata’ di FANCIULLI, *Vocabolario di Monte Argentario e Isola del Giglio*, cit., s. v. (con anche il genovese *menâ a pasta*) e in *rimenà* elbano e tosco-meridionale (SEGNINI, *Dizionario vernacolare elbano*, ‘pugneggiare, maneggiare la pasta per fare il pane’; GIUSEPPE FATINI, *Vocabolario amiatino*, Firenze, Barbèra 1953, ‘impastare, rimestare la polenta’ ecc.).

⁴¹ *Michettona* è anche il nome di una delle donne d’Omessa che litigano presso un forno nel contrasto pubblicato da TOMMASEO, *Canti del popolo corso*, cit., pp. 293-97. *Michèta* si trova all’Elba per ‘pane biscottato usato per la panzanella’ (SEGNINI, *Dizionario vernacolare elbano*) ed è voce diffusa in Italia settentrionale, con riscontri in Baretti («micchetta [...] piccolo pane impastato col butirro e colla sua superficie bene inzuccherata»), Dossi, Gadda ecc. (GDLI s. vv. *micchetta* e *micca*; MANLIO CORTELAZZO-CARLA MARCATO, *I dialetti italiani. Dizionario etimologico*, Torino, UTET 1998, s. v. *mica*).

⁴² CECCALDI, *Evisa*, p. 63, ha *canistrélla* ‘pain brioché [...] à couronne’; FALCUCCI, *Vocabolario*, p. 128, dà ad Ajaccio *canistrò* per «buccellato di pasta molto lavorata, lievitata, con finocchio; è di forma ovale [...] oppure imita una donna colle mani sui fianchi».

latte; le possibili letture *curnutu*, *menutu* o (ammettendo un'omissione del punto sulla *i*) *minutu* non trovano però riscontri in contesti agricoli o pastorali.⁴³ *Minutu* come sostantivo apre invece la via a qualche soluzione. Alfonsi, *Parlata balanina*, dà *minutu* per 'cruschello, *bran*, *son gras*', Ceccaldi, *Evisa*, p. 231, ha in tal senso *minuta* e anche Falcucci, *Vocabolario* dà per Sartene *minuta* 'crusca d'orzo'. Se però *minutu*, in tal senso o anche in quello metonimico di 'pan di cruschello',⁴⁴ sembrasse alimento troppo umile rispetto alle altre prelibatezze, l'ulteriore accezione di *minutu* data da Falcucci, ossia «i pezzi di foglia di tabacco, dei quali si riempiono i sigari», di per inappropriata, suggerisce un'altra ipotesi sostenuta, se non da fonti corse, da fonti toscane sette-ottocentesche. Nel suo *Uso toscano* Fanfani mette a lemma *minuto* nel senso di «foglie di bietola che si adoperano per la cucina»,⁴⁵ mentre il *Dizionario Universale* del D'Alberti dà, tra le varie accezioni di *minuto*, quella di «una minestra fatta d'erbe cotte, e minutamente battute»;⁴⁶ una bella minestra del genere, nel *menu* preparato da Schiappino per la bella Filignocca, non sfigurerebbe.

6. Presento ora un'edizione interpretativa dell'inedita *Serenata*. Si tenga conto che le varianti interlineari non sono l'ultima volontà dell'autore, ma possibilità rispetto alle quali scegliere; nella stampa infatti sono adottate solo in certi casi, mentre in altri si conserva la prima stesura. Nella costituzione del testo seguo dunque la scelta successivamente manifestata dall'autore, mentre per la st. 9 mi ispiro alle considerazioni svolte sopra. In calce a ogni stanza indico le varianti delle edizioni del 1817 (pp. 62-65, st. 6-15, abbreviata in 17) e del 1823 (pp. 100-105, st. 41-50 = 23).⁴⁷ Per agevolare i lettori pongo accanto ai versi, con asterischi di richiamo, le note inserite da Viale nell'ed. 1817 e, in corsivo, quelle ulteriori inserite nell'ed. 1823; tali note mostrano, tra l'altro, il recupero di varianti del manoscritto, come a 11.2 ove l'alternativa tra *tolle* e *palle* è risolta con *tolle* a testo e *palle* (*di neve*) in nota.

⁴³ CECCALDI, *Evisa*, p. 237, dà *minui* 'chauffer légèrement de l'eau' e l'agg. *mìnuu*, -a col senso di 'légèrement tiède'; *menutu* o *minutu* per 'tiepido' o per altre qualificazioni del latte sembrano però ignoti, come mi confermano Annalisa Nesi, Stella Retali-Medori e Francesco Maria Luneschi.

⁴⁴ GDLI s. v. *cruschello* dà esempi come «Oh prelibato / cuoco, età giovanil, come condisci / pan di cruschello ed uve secche e noci» (Gasparo Gozzi) e «tardi, tra [...] intridere, spianare ed infornare, / sul desco fumerai, pan di cruschello» (Giovanni Pascoli). Anche il francese ha *pain au son*.

⁴⁵ PIETRO FANFANI, *Vocabolario dell'uso toscano*, Firenze, Barbèra 1863, p. 590 s. v.

⁴⁶ FRANCESCO D'ALBERTI DI VILLANUOVA, *Dizionario universale critico enciclopedico della lingua italiana*, Lucca, Marescandoli 1797-1804, s. v. L'annesso esempio («minuto di borrana, spinaci, atrebice, bietole») è tratto da un antico testo medico indicato come Maestro Aldobrandino dalla Crusca e citato anche da NICCOLÒ TOMMASEO-BERNARDO BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione Tipografico-Editrice 1861-1879, s. v.; altri esempi antichi sono in GDLI. L'attestazione del Fanfani, in senso parzialmente distinto da quello dei dizionari storici, sembra comunque deporre a favore di una persistenza nell'uso toscano, dal quale tale accezione di *minuto* (-u) potrebbe essere passata in Corsica.

⁴⁷ Prescindo, anche per ragioni di spazio, dalle varianti delle ed. 1842 e 1861, cui si farà qualche cenno più oltre. Sull'evoluzione della grafia dialettale della *Serenata*, in rapporto al problema delle trascrizioni dei canti popolari corsi, ha lavorato Annalisa Nesi, curatrice dei *Canti del popolo corso* nel quadro della nuova edizione della raccolta del Tommaseo diretta da Francesco Bruni.

Serenata

1

O specchiu d'e zitelle di la pieve,
O la miò chiara stella matuttina,
Più bianca chi lu brocciu* e chi la neve, *specie di ricotta
Più rossa d'una rosa damaschina,
Più aspra d'a cipolla e d'u stuppone*, * melangolo
Più dura d'una teppa* e d'un pentone**. *masso ** macigno

1.3 chi lu] 17, 23 di lu chi la] 17, 23 di la

2

Tu m'hai stregatu*: eo strughiu* a pocu a pocu, * *stregato* * *struggo*
Sò spitittatu*, e a u core achii** gran pena. * senz'appetito ** *ho*
A notte un drommu, e achii lu sangue in focu,
Cume manghiassi u piverone* a cena; * *peperone*
Lasciu andà le miò capre a gueru* intornu *a danno
E più nun tessu tre fattochie* a u jornu. * *fiscelle*

2.1 stregatu] 17, 23 strigatu strughiu] 17, 23 struchiu; 2.3 drommu 17, 23 dormu 2.5 capre] 17, 23 sciotte [con la nota 'capre']; 2.6 più nun tessu] 17, 23 un tessu mancu

[3]

Duve fai trischie* u sabatu peu fornu * stipe, fascine
Eu bengu in nice* di circà u vitellu; * col pretesto
Ti facciu u chercu e ti vo sempre attornu,
Cume lu to caprettu e cagnulellu.
Ami tantu u to cucchiu* e u to mertinu* * cucciolo **agnello
E po' tant'odiu porti a me mischinu.

3.4 caprettu] 17, 23 agnellettu

[4]

Quandu in stalla dai cena a u mannerinu* * *maiale*
La sera, o cogli in l'ortu l'insalata
T'appostu, e tu mai nun mi vuoi vicinu
Eppuru eo t'amu e t'achiu sempre amata,
Fin da quandu eru tantu chiuculellu* * piccolino
Che un m'arrivavu a coglie* a u sumerellu. * non arrivava a montare

4.1 quando in stalla] 17, 23 se in cherciula [con la nota 'porcile']; 4.2 la sera] 17, 23 a sera; 4.3 mai] 17, 23 ma'; vuoi vicinu] 17, 23 voi bicinu 4.5 eru] 17, 23 era 4.6 arrivavu] 17, 23 arrivava

[5]

Lasciava spessu scumbià* l'agnelle, * [...] *scompagnare*
Cullava* a coglie e frutte su i chiarasci**, * *io saliva* ** *ciriegi*
Cun tecu e mi ghiucava alle piestrelle,
E guadagnandu* bulea l'impatta** in basci. * guadagnando ** la rivincita
D'u morsu, chi per zerga* a lu puchiale** * *stizza* ** *poggio*
Tu m'attaccasti, achii ancu u mercu* avale. * *segno*

5.1 lasciava spessu scumbià] 23 lasciava scumbià l'echie [con la nota 'caprette' ecc.]; 5.3 ghiucava] 17, 23 jucava; piestrelle] 23 piastrelle

6

Ti ricordi in quest'ultima nivata:
Tiravi e tolle*, e a u to balcon supranu * palle di neve
Fecìe da u vetru rottu l'affaccata*. * t'affacciavi
Eo fecìe a bocca risa un basciamanu.
Quelle sere benìa da te a bichiane* * vegliare
E ghiucavamo insemme a scallamane.

6.3 da u vetru] 17, 23 tra mezzu all'albe [con la nota 'imposte'] 6.4 fecìe] 17, 23 fecia; 6.5 benia] 1817 eo benia; 6.6 ghiucavamo] 17 chiucavamo

7

Ti dedi u core, o Filignocca ingrata,
E tuttu u meo ti sarìe prontu a dane.
U casciu, ch'a miò bacca bracanata* * pezzata
Mi fa gni jornu, eo lu bendu in citane,
E all'appiettu di bapu e d'e surelle
Ti ne accattu* friscetti**, achi e curdelle***. *compro **nastri *** fettucce

7.3 bacca] 17, 23 vacca; 7.5 appiettu] 23 appiattu bapu] 23 mamma

8

T'achiu datu una reta crimisina
Cun quattru pendalucchi*, e infrisciulata**, * fiocchi **affiorata
Una suttana rossa di stamina,
Quandu la porti pari una spusata*. *sposa
In ghiesa* la Dumenica damane* *chiesa
Sì l'imbilia* di tutte e paesane. * sei l'invidia

7.3 bacca] 17, 23 vacca 7.5 bapu] 23 mamma

8.2 Una suttana rossa] 17, 23 un casacchinu a frange 8.4 la porti] 17, 23 lu porti; 8.5 ghiesa] 17, 23 ghiescia

9

Dumenica t'aspettu sottu e lecce,
Bulimmu insemme fà le merendelle:
Eu purtarachiu canistrelli e schiece,
Ove, latte, minutu e falculelle;
Purtarachiu u miu novu calascione,
Balleremmu a ciaccona e u tarascone.

10

Bulentier lascerìe d'esse Schiappinu
Per esse a rota ch'io ti rigalai,
E stringhie lu to corpu labastrinu*; * alabastrino
E or chi drummendu in lettu ti ne stai,
Oh fussi u cavizzale, o u cuscinetu,
O u lenzolu supranu d'u to lettu!

10.1 Schiappinu] 42 Scappinu 10.2 a rota ch'io ti rigalai] 17, 42 u casacchin ch'eo ti dunai; 10.3 corpu labastrinu] 17, 42 senu alabastrinu [con la nota 'alabastrino': 17]; 10.4 drummendu] 17, 42 durmendu

7. Eliminata la stanza 9 del manoscritto, forse perché ritenuta dal Viale sin troppo "etnografica", nell'ed. 1817 (stadio testuale D) è stata inserita come settima stanza quest'altra, incentrata non più sui dolci e sui balli tradizionali ma sul canto popolare (*a cetra, strunelli e canzone*):

Bengu spessu cu a cetra au tò fucone,* * camino
Mi arrembu* a tene, e allor sò tutto in bena, * m'accosto, mi stringo
E sonu e cantu strunelli* e canzone; * ritornelli
Mi scordu di lu sonnu e di la cena;
U troppu* duv'eo sto mi par di piume, * toppo
e nun mi curu d'acciecà di fume.⁴⁸

L'edizione del 1823 (stadio testuale E) mantiene questa sestina e ne aggiunge, come sesta, un'altra ancora, sicché le strofe diventano undici:

Un ghiornu, ch'era in tempu di sighere* * sighèra, mietitura
E d'orzu novu si fecìa lu pane,
Tu cantavi a diana; eo cun piacere
Sotto un sépalu* stava ad ascoltàne. * cespuglio, siepaja
All'impruvisu ti venne la tossa;
Eo dissi: lisca! e tu ti festi rossa.⁴⁹

Qui il nome del rustico cantore passa da *Schiappinu* (-o) a *Scappinu* (-o), tanto più lontano dal *Ciapino* della tradizione rusticale italiana quanto più legato alla cultura materiale corsa, se suggerito da *scappinu* per «specie di ghetta di panno còrso (*pilone*) che si mettono i *zappajóli*, perché non entri la terra nella scarpa».⁵⁰ Coll'ed. 1823 il testo della *Serenata*, per questi aspetti di fondo, si stabilizza, ma Viale continuerà a lavorarvi per l'edizione del 1842 e, di nuovo, per quella destinata alla raccolta dei suoi *Scritti*, uscita nel 1861 (poco prima della sua scomparsa) ma progettata diversi anni prima.⁵¹ Come esempio basti questo, relativo alla st. 2, v. 4:

⁴⁸ Cfr. ed. 1817, p. 64, c. IV st. 12 (); ed. 1823, pp. 103-4, c. IV st. 47; ed. 1842, pp. 83-84, c. IV st. 48; ed. 1861, p. 48, c. IV st. 48.

⁴⁹ Cfr. ed. 1823, p. 103, c. IV st. 45, con la nota: «*Lisca*, ossia *lisca* in gola, è un'imprecazione che si fa talora per ischerzo, ed in segno di confidenza a persona che tossisce»; ed. 1842, p. 83, c. IV st. 46; ed. 1861, p. 48, c. IV st. 46.

⁵⁰ FALCUCCI, *Vocabolario*, s. v.

⁵¹ VILLA, *La maison des Viale*, cit., p. 294, cita in proposito una lettera del Viale al Tommaseo, scritta da Firenze nell'estate 1852. L'iniziativa cominciò a concretizzarsi quando, nell'agosto 1858, Vieusseux suggerì all'editore Le Monnier, come curatore, Francesco Silvio Orlandini (CINI, *Giovan Pietro Vieusseux-Salvatore Viale*, cit., pp. 310-11).

Tab. 3: un caso di variazione nelle ed. 1842 e 1861 rispetto alle ed. 1817 e 1823		
S.V.1.6, ed. 1817, ed. 1823	Ed. 1842	Ed. 1861
Cume manghiassi u piverone* a cena * <i>peperone</i> [ed. 1823]	Cume manghiassi agliu e mastorciu* a cena * <i>nasturcio</i>	Cumme manghiassi a nepitella* a cena * <i>la nepita</i>

Torniamo però all'edizione del 1823 e alla lingua della *Serenata*. La stampa del 1817 in proposito si limitava ad annotare:

È questo il pretto dialetto corso, che, con qualche modificazione giusta le differenti provincie, parlasi in tutta la Corsica, e particolarmente ne' paesi interni del di qua da' monti, Esso è un misto di Toscano, Siciliano, Sardo, Genovese, e Francese (p. 83, n. 3).

L'edizione parigina, nella corrispondente nota 20 di p. 111, dice invece:

È questa la lingua vernacola de' montanari corsi, ed è un misto di Toscano, Siciliano, Sardo, e Genovese, accostandosi più all'uno o all'altro di questi dialetti secondo le differenti provincie, in cui si parla. Nel di qua da' Monti le persone men rozze usano un linguaggio che si discosta dal Toscano e dal Romano men d'ogn'altro dialetto d'Italia. Per coloro cui non andasse a genio una canzone in questo dialetto, l'autore qui aggiunge in pretto italiano una libera imitazione di questa serenata, la quale non potrebbe essere confacevolmente tradotta.

Seguono, alle pp. 111-13, dieci sestine in italiano, che in parte sono un'effettiva rielaborazione (ad es. «O più vermiglia d'una melarosa, / più bianca che la neve, e il gelsomino, / più aspra che l'agresto e l'acetosa» ecc.) e in parte ripropongono le stanze italiane del ms. S.V.1.2 (1814). Particolarmente istruttivo è il caso illustrato dalla seguente tabella 4:

Tab. 4: stanze manoscritte in italiano, <i>Serenata</i> in corso e «libera imitazione» in italiano		
Ms. S.V.1.2	Ms. S.V.1.2	Ed. Parigi 1823
c. 33r Il cuore o Filignocca traditora ti diedi e tutto il mio anche ti dare' Il cacio che mi fa la vacca mora Io lo vendo alla città per te E di soppiatto al babbo e alle sorelle Te ne compro nastri achi	c. 35r Ti diedi il cuore o Filignocca ingrata E tutto i' ti dare' quant'ho Il cacio della mia vacca pezzata Ogni giorno a venderlo io men vo E di soppiatto al babbo e alle sorelle Te ne compro nastri aghi e faldelle.	p. 104 Ti dedi u core, o Filignocca ingrata, E tuttu u meo ti sarie pruntu a dane. U casciu, ch'a miò vacca bracanata* Mi fa gni jornu, eo lu bendu in citàne, E all'appiattu di mamma e d'e surelle Ti ne accattu** friscetti***, achi e curdelle****. * pezzata **compro ***nastri **** fettucce
c. 33v Il cuore o Filignocca traditora Ti diedi e tutto i' ti dare' quant'ho <Il bel cacio che mi fa> Mi fa un cacio ogni dì la vacca mora Ed io tosto in città a vederlo vo E di soppiatto al babbo e alle sorelle Te ne compro nastri aghi e faldelle.	c. 35r Ti diedi il cuore e ti dare' quant'ho O Filignocca traditora ingrata Vendo per te quando in cittade io vo il cacio della mia vacca pezzata E di soppiatto al babbo e alle sorelle Te ne compro nastri aghi e faldelle.	p. 112 Ti diedi il core, e ti darei quant'ho O Filignocca traditora e ingrata Vendo per te, quand'in cittade i' vo Il cacio della vacca pezzata E di soppiatto a mamma e alle sorelle Te ne compro fettucce aghi e faldelle.

A carta 33r, tra le prime stanze della *Serenata* in italiano, e ancora a c. 33v ne troviamo una imperniata sulla rima (*Filignocca*) *traditora*/ (*vacca*) *mora*, a riprova

dell'indipendenza e anteriorità di queste stanze rispetto alla versione corsa. A c. 35r (tav. 3) cominciano a comparire versioni della sestina con la rima (*Filignocca*) *ingrata / (vacca) pezzata*, prima nei versi dispari e poi nei versi pari. Come è chiaro, la st. 7 della *Serenata* corsa è modellata sulla versione con *ingrata* nel primo verso (mentre i lemmi *pezzata*, *compro*, *nastri* diventano i corrispondenti italiani di *bracanata*, *accattu*, *friscetti*). La «libera imitazione» della sestina in corso dipende invece dalla sestina italiana con *ingrata* nel secondo verso, ma riflette la versione corsa del 1823 in *di soppiatto a mamma (all'appiattu di mamma)*, contro *di soppiatto al babbo* del ms. S.V.1.2 e, corrispondentemente, della *Serenata* del ms. S.V.1.6 e della prima stampa (*all'appiattu di bapu*).

8. Torniamo ora alla stesura della *Serenata* in corso e consideriamo le ragioni che possono aver indotto Viale ad affiancarvi una sedicente «libera imitazione» in italiano. La prima redazione corsa (ms. S.V.1.6) presuppone un testo stabilizzato, quanto a ordine e contenuto delle strofe, ed è dunque successiva alla fase redazionale, ancora molto incerta, del gennaio 1814. Certo, l'idea poteva essere precedente: già nel ms. S.V.1.1³ (aprile-ottobre 1812), oltre agli abbozzi e versi citati, troviamo appunti alla rinfusa tra i quali «canzona, capelli, cetra» (c.2r, l. 5 dalla fine) e «canzona corsa» (c. 3r, l. 11). Mancando però in queste carte qualsiasi accenno di versificazione in corso, il passaggio dall'italiano con elementi corsi al corso integrale va comunque collocato dopo il gennaio 1814 e forse entro il 26 ottobre dello stesso anno, data di un manoscritto completo della *Dionomachia*.⁵² Come si è visto, l'ed. 1817 qualifica la *Serenata* come «pretto dialetto corso, che [...] parlasi [...] particolarmente ne' paesi interni del di qua da' monti». Nell'edizione parigina del 1823, accanto al riferimento al «di qua da' Monti» ove «le persone men rozze usano un linguaggio che si discosta dal Toscano e dal Romano men d'ogn'altro dialetto d'Italia», c'è l'uso di un termine impegnativo come «*lingua* vernacola de' montanari corsi». ⁵³ La consapevolezza del valore di questa nuova definizione pare confermata da una variante testuale. Nell'ed. 1817 il testo stesso del poema qualifica la *Serenata*, dopo la sua conclusione, col termine *dialetto* («sì cantava in dialetto paesano», p. 66, c. IV st. 16.1); invece la corrispondente sestina dell'ed. 1823 (p. 105, c. IV st. 51.1-2) elimina tale termine e dice «in rozzo stil di montagnuola Musa / tale il pastor cantò grata canzone». Contro la lettera della nota al testo («per coloro cui non andasse a genio una canzone in questo dialetto...»), ritengo che anche il recupero, come «libera imitazione», delle sestine italiane del gennaio 1814 contribuisca a rafforzare l'operazione culturale grazie alla quale il corso acquisiva autonomo statuto di *lingua*. Lo stesso fatto che gli elementi corsi presenti nelle redazioni italiane del 1812-14 (*mannerino*, *cherciula*, *zitelle*, *cota*) siano assenti dalla «libera imitazione» in «pretto italiano» rafforza l'idea di due lingue distinte di cui una, l'italiano, gode certo di un indiscusso e superiore prestigio; anche l'altra però potrà costruirselo, grazie al fatto

⁵² VILLA, *Bibliographie critique*, cit., p. 125.

⁵³ Rispetto all'ed. 1817, che parlava di «un misto di Toscano, Siciliano, Sardo, Genovese, e Francese», nell'ed. 1823 scompare il cenno al francese, che poteva suonare come un riconoscimento o addirittura un avallo dell'influenza della nuova lingua ufficiale sulle parlate corse.

che il «linguaggio» del «di qua da' Monti [...] si discosta dal Toscano e dal Romano men d'ogn'altro dialetto d'Italia».

Nell'apprestare la successiva stampa della *Dionomachia* il Viale opera però un parziale arretramento. Già nel ms. SV.1.10 *Dionomachia, Poemetto eroicomico con note*,⁵⁴ a c. 5r col. sin. si legge infatti:

Il vero
<E' questo il> vernacolo dei montanari corsi <ed> è un misto di Toscano, Siciliano, Sardo e
e sente
Genovese,<ritenendo> più o meno dell'uno, o all'altro di questi dialetti secondo le differenti
province, in cui si parla. Nel di qua da' Monti le persone men rozze usano un linguaggio
che si discosta dal Romano e dal toscano meno d'ogni altro dialetto d'Italia.
Imitazione italiana / della serenata di Scappino
O più vermiglia della melarosa ec. Come nello stampato pag. 111 sgg. [dell'ed.1823].

Questa, con le correzioni introdotte nel manoscritto, sarà la nota dell'ed. 1842, p. 90 (quindi ed. 1861, pp. 50-51): la parola *lingua (vernacola)* è sostituita da *vernacolo*, mentre in note nuove rispetto all'ed. 1823 torna insistentemente la parola *dialetto*.⁵⁵ Siamo dunque vicini all'*Avvertimento ai Canti popolari corsi* del 1843, secondo cui «la lingua còrsa è pure italiana, e anzi è stata finora uno dei meno impuri dialetti d'Italia»,⁵⁶ e a quel «lingua possente, e de' più italiani dialetti d'Italia» con cui Tommaseo apre i suoi *Canti del popolo corso* (1841).⁵⁷ In quest'opera il dalmata avrebbe più volte citato la *Dionomachia* (ed. 1823), riportandone anche le prime cinque stanze della *Serenata*.⁵⁸ Già durante l'esilio in Corsica però aveva incontrato spesso il Viale, aveva apprezzato nei suoi scritti i «be' modi italiani» e aveva «scor[so]» con lui la *Dionomachia* «rendendogli le ragioni delicate del non piacere a me certe cose» (ma accettando a sua volta che l'amico lo consigliasse «circa le cose mie»).⁵⁹ Le ragioni e i consigli del Tommaseo, i suggerimenti di toscani come Gino Capponi⁶⁰ e il rischio che la nuova edizione italiana della *Dionomachia* apparisse

⁵⁴ Autografo, cc. 9, cm. LxAL.

⁵⁵ Ms. SV.1.10, c. 4r, note al c. III :«ciò dicesi nel dialetto del paese tirare a colombino» e «Un pel di gatto significa nel dialetto meno d'un capello», riprese in ed. 1842, p. 70 (= ed. 1861, p. 40), in riferimento a versi assenti dall'ed. 1823 (ed. 1842, c. IV, 49.3 «cade il colombo fulminato al volo» e 54.5 «che lo ferì più giuso un pel di gatto»).

⁵⁶ *Ai lettori corsi, Salvatore Viale, avvertimento premesso all'edizione del 1843*, in ID., *Canti popolari corsi, con note. Seconda edizione riveduta e ampliata*, Bastia, Fabiani 1855.

⁵⁷ TOMMASEO, *Canti del popolo corso*, cit., p. 6. Nell'ed. 1842 della *Dionomachia* il riferimento a quest'opera è inserito nella prima nota all'ultimo canto (qui c. VIII) relativa al Petriani (p. 175).

⁵⁸ TOMMASEO, *Canti del popolo corso*, cit., pp. 350-51.

⁵⁹ NICCOLÒ TOMMASEO, *Diario intimo*, a c. di Raffaele Ciampini, Torino, Einaudi 1946³, pp. 289-90, annotazioni del 1 gennaio e, per la *Dionomachia*, 1 febbraio 1839.

⁶⁰ In ADHC, 44J 85, *Giunte e osservazioni fatte al Poemetto La Dionomachia*, la stanza di mano di un copista «Io lasciava sbandar capre ed agnelle / e rubava le persiche e i brogiotti,/ Con te me li giocava alle piastrelle / E tu giocavi un bacio a pizzicotti» è accompagnata dalla nota autografa del Capponi «preferirei lo stampato», ossia la versione dell'ed. 1823, n. 20 a p. 112, «Io lasciava sbandar capre ed agnelle / e montava sui peri e sui susini;/ con te giocava i frutti alle piastrelle / e tu giocavi un bacio a pizzichini». La variante sgradita al Capponi compariva nell'ed. 1823, ma tra le

troppo «Corsa, e non più *alla moda*»⁶¹ dovettero spingere il Viale a introdurvi «molte e molto importanti aggiunte e correzioni mie»,⁶² tra cui quelle che attenuavano la caratterizzazione identitaria del corso a favore di una sua riaffermata italianità. Restavano però, per fortuna del Viale e dei suoi lettori, la *Serenata di Scappino* e la sua «imitazione italiana» che, come tutte le imitazioni, presuppone un più alto valore della cosa imitata e rafforza così lo statuto del corso come lingua letteraria.

Varianti e correzioni inserite in pagine non numerate di diverso formato (cfr. l'esemplare del Gabinetto Vieusseux, n° 1151), mentre è promossa a testo nell'ed. 1842, p. 91 (= ed. 1861, p. 51).

⁶¹ Così Andrea Padovani in una lettera al Viale datata Livorno, 13 maggio 1841 (CINI, *Giovan Pietro Vieusseux-Salvatore Viale*, cit., p. 168 n. 224). Nell'*Avviso del tipografo* dell'ed. 1842 si ricorda «un dotto Viaggiatore italiano, amico dell'Autore» che aveva collaborato alla ristampa e, analogamente, nella lettera al Vieusseux del 9 novembre 1841 Viale parla della «nuova edizione della *Dionomachia* che si sta stampando per cura di un uomo di lettere oltre mare». VILLA, *La maison des Viale*, cit, p. 173, pensa in proposito al Tommaseo o al Capponi, ma potrebbe trattarsi di questo «Andrea Padovani corso residente a Livorno», che seguiva *in loco* la stampa sotto il profilo editoriale e organizzativo (lettere di Viale, 8 settembre e 9 novembre 1841, in CINI, *Giovan Pietro Vieusseux-Salvatore Viale*, cit., pp. 163-68, e relative note).

⁶² Ivi, p. 167, lettera di Viale del 9 novembre 1841.